

CAPITOLO 8

COMUNITÀ (PROFESSIONALE) E SOCIETÀ

Andrea Bellini

1. Controllo sociale, cambiamento e processi partecipativi

Un tema che ha ricevuto minore attenzione, soprattutto negli studi di epoca più recente, è la relazione tra la professione, intesa come 'comunità' professionale e la più ampia società in cui essa è inserita. Una relazione da cogliere nel suo carattere di 'biunivocità': guardando cioè, da un lato, al modo in cui la società influenza, più o meno direttamente, l'esercizio della professione e, dall'altro, al ruolo svolto dalla stessa comunità professionale nell'ambito dei processi di cambiamento.

Il *primo aspetto* ha a che vedere con le forme di 'controllo sociale' di cui aveva parlato già Goode (1957), con particolare riferimento al controllo 'indiretto' che la società esercita sulla comunità professionale, primariamente attraverso le *scelte dei clienti*, ciò che per l'autore determina il successo dei professionisti e la sopravvivenza della stessa professione. Rovesciando la prospettiva e portando l'attenzione sul potere posseduto dai professionisti nello 'scambio sociale' con la società e i clienti, Forsyth e Danisiewicz (1985) descrivono quindi le professioni come occupazioni i cui esponenti denotano una più marcata propensione all'autonomia dai clienti e dalle organizzazioni da cui dipendono. E, così facendo, distinguono le 'vere' professioni – tra le quali collocano la stessa professione forense – in quanto caratterizzate dai livelli più elevati di autonomia.

In tal caso, in effetti, il fuoco è sul rapporto tra professionisti e clientela, un aspetto su cui ci siamo già soffermati a lungo nel corso del Capitolo 6 in relazione ai fattori di attrazione dei clienti e alle dinamiche reputazionali e su cui, pertanto, non intendiamo indugiare oltre. Ciò che preme rimarcare, qui, è invece l'esistenza di alcuni elementi di criticità riconducibili a fattori esogeni – istituzionali, culturali e congiunturali – che, come tali, sono all'origine di una frustrazione della 'pretesa' di controllo da parte della comunità professionale.

Si tratta di questioni rilevanti, che emergono con chiarezza dai focus group condotti nella prima fase della ricerca (v. Appendice A).

Vi è anzitutto l'inefficienza del sistema giudiziario, la cui lentezza fa sì che il prodotto del lavoro dell'avvocato si materializzi anche dopo anni:

il ruolo dell'avvocato, soprattutto civilista, si è deteriorato anche per il fatto che non è in grado, non solo per sua supposta incapacità, ma per la cornice in cui si trova a operare, di portare risultati concreti al cliente che vi si rivolge. [...] Questo ha fatto sì che la percezione della nostra professione all'interno del corpo sociale sia peggiorata, perché l'avvocato diventa solo un costo. E, se deve essere solo un costo, cerco di spendere il meno possibile. [FG01]

D'altro canto, proprio gli avvocati restano tra i principali indiziati per l'elevata 'litigiosità' e per la durata irragionevole dei procedimenti giudiziari, a causa della loro numerosità (Carmignani e Giacomelli 2010) e del sistema di parcellazione a tariffa, in base al numero di attività svolte e alla lunghezza della causa (Marchesi 2003):

l'effetto perverso della giustizia, combinato con il numero degli avvocati, è tale per cui la causa in Italia la fa chi ha torto. [...] Questo comporta agli occhi del pubblico un ulteriore elemento di denigrazione nei confronti dell'avvocato, perché è quello che ti tira per le lunghe fino a che non ti fa l'accordo. [FG2]

Vi è, poi, una diffusa disponibilità di competenze legali, in conseguenza della socializzazione svolta dai media. È, questo, un fenomeno che si colloca nel quadro di un più ampio processo di 'democratizzazione del sapere', il quale ha avuto una significativa accelerazione con l'avvento del web e ha comportato, tra le altre cose, la crescente messa in discussione del sapere professionale. Con ciò, agli avvocati è oggi richiesto di sviluppare le proprie capacità relazionali, trovandosi di frequente a dover spiegare gli aspetti tecnici di una causa o ad affermare la specificità delle proprie competenze rispetto a un dato di senso comune o a 'pareri' reperiti in rete:

ti dicono: «ho trovato questa sentenza, perché non facciamo così?». Capita spesso. L'affidamento completo a una professionalità indiscutibile non è più pensabile. [FG05]

Infine, vi è la crescente difficoltà di farsi pagare, in parte dovuta al venir meno del rapporto di fiducia incondizionata tra cliente e avvocato, in parte imputabile alla congiuntura economica negativa, ciò che, per esempio, ha comportato l'introduzione di formule di pagamento inusuali, importate dal mercato dei beni di consumo:

anche quelle persone che i soldi da parte ce li hanno, non li danno o non li danno come li davano prima. Perché siamo di più e perché sono più informati... magari male informati, ma più informati. Prima, se chiedevi dieci, era dieci, e te lo davano. [FG05]

Come studio, facendo molto famiglia e minori, è chiaro che l'approccio dal punto di vista economico non può essere quello dei 1.000 euro

d'acconto senza neanche guardarti in faccia. Abbiamo un modo di lavorare diverso, facciamo una rateizzazione mensile, andiamo incontro al cliente in tutti i modi possibili. Abbiamo anche persone che fanno bonifici di 100 euro al mese. [FG06]

In generale, gli avvocati fiorentini denunciano la rottura dei meccanismi sottesi alla rivendicazione/concessione di deferenza e, congiuntamente, la spersonalizzazione del rapporto avvocato-cliente. Fanno qui eccezione gli avvocati 'di provincia', come essi stessi si definiscono quasi a prendere le distanze da quell'ambiente 'urbano' che sembrano vedere come un mondo asettico, lontano dalla loro formazione culturale:

è diverso il rapporto: l'approccio con il cliente è personale. Io vado a mangiare nello stesso bar, mi conoscono come 'l'avvocato'. Questo, a Firenze, non esiste. Abbiamo ancora una dimensione familiare. [FG07]

Venendo al *secondo aspetto*, esso ha invece a che fare con il ruolo – in senso ampio, oltre i confini dell'attività professionale ordinaria – che gli avvocati svolgono nella società e al contributo che essi danno nell'ambito dei processi di cambiamento.

A tal proposito, Scott (2010) porta l'attenzione sul ruolo giocato dai professionisti nella legittimazione di nuovi assetti istituzionali. Facendo riferimento a Berger e Luckmann (1966), nello specifico, egli parla della istituzionalizzazione di nuove forme o pratiche organizzative come di un processo graduale, che implica la produzione di nuovi significati e la loro integrazione con le credenze e i valori preesistenti in uno specifico campo. Afferma quindi che a mano a mano che le innovazioni si diffondono, gli innovatori perdono il controllo del processo e subentrano attori 'professionali', specializzati nel costruire e gestire i quadri culturali, normativi e regolativi. Proprio i professionisti, secondo Scott (2008: 219), sono coloro che nelle «danze» di individui e organizzazioni forniscono «la coreografia». Essi, cioè, definiscono, interpretano e applicano i diversi elementi istituzionali, vale a dire *credenze*, *norme* e *regole*, ciò che a detta dell'autore dà stabilità e significato alla vita sociale.

Lo stesso Scott (2008) propone una classificazione dei professionisti in base ai ruoli che essi ricoprono in quanto «agenti istituzionali». Distingue cioè tra professionisti cosiddetti *creativi*, *mediatori* e *clinici*, attribuendo ai primi la funzione di arricchire gli aspetti cognitivi, normativi e regolativi dei contesti in cui operano – dunque, la funzione creativa in senso stretto – e agli altri, nell'ordine, la funzione di veicolare i 'messaggi' professionali, di tradurli e adattarli alle circostanze e al contesto, e quella di applicare i principi professionali alla soluzione di problemi specifici posti dai clienti. Egli sottolinea, peraltro, come i professionisti *mediatori*, tra i quali ricomprende gli stessi avvocati, e i professionisti *clinici* partecipino anch'essi al processo creativo, seppure 'dal basso' e alimentando un cambiamento di tipo incrementale.

Il fuoco dell'analisi si sposta pertanto sul ruolo che attori 'individuali' giocano influenzando, dall'interno o dall'esterno, la vita di organizzazioni complesse. È questa, tuttavia, una dimensione trascurata in letteratura, che presuppone di guardare all'*agire strategico* (Crozier e Friedberg 1977), ma anche alle disposizioni interiorizzate (l'*habitus* bourdiesiano) che guidano l'azione individuale, entro il quadro di una razionalità limitata. In quanto tale, essa esula dagli scopi e dalle possibilità di questo lavoro, richiedendo un supplemento d'indagine, da condurre con metodi di rilevazione e di analisi di tipo qualitativo.

Vi è però un ulteriore livello di analisi, che ha più a che fare con l'azione collettiva e che consente, nel caso specifico, di valutare il ruolo giocato dall'avvocatura e dalle sue diverse componenti socio-professionali nella vita sociale. Si tratta di un livello di analisi che, in generale, riconduce al tema della *partecipazione* e a tre diverse dimensioni, per cui disponiamo di una serie di dati raccolti tramite l'indagine con questionario (v., di nuovo, Appendice A). Su di esse si concentra l'analisi nelle pagine che seguono.

La prima dimensione è quella della *partecipazione associativa*, con cui si intende specificamente il coinvolgimento, in modo più o meno attivo, nella vita delle associazioni di rappresentanza degli interessi di categoria. A tal proposito, del resto, già DiMaggio e Powell (1991) avevano enfatizzato il ruolo di tali associazioni quali veicoli per la definizione delle norme di comportamento e 'luoghi' in cui si rinsalda il senso di appartenenza alla comunità professionale di riferimento. Ancora Scott (2008), poi, ribadisce come, attraverso queste associazioni, le professioni svolgano di fatto una funzione normativa nella propria area di competenza. È questa, in effetti, una forma di partecipazione dai confini delineati, corrispondenti a quelli di una ristretta comunità professionale, che tuttavia può svolgere un ruolo rilevante di mediazione nell'interazione tra quest'ultima e la società in cui è inserita.

Qui, si ha peraltro un 'doppio canale' di organizzazione, ciò che costituisce una peculiarità nell'ambito della rappresentanza degli interessi. Da un lato, vi è infatti l'*Ordine professionale*, che è un organismo di natura pubblica, istituito dallo Stato per via legislativa e posto sotto l'alta vigilanza del Ministero della Giustizia, l'appartenenza al quale costituisce condizione necessaria per poter esercitare la professione. Esso è retto da organi (consiglio direttivo, presidente, segretario e tesoriere) composti da professionisti eletti tra gli iscritti e dagli iscritti e ha, appunto, la funzione di controllare l'accesso alla professione oltre che, più in generale, quella di garantirne la 'qualità'. Si tratta, dunque, di una forma organizzativa basata su una *membership* obbligatoria, con spazi di partecipazione limitati, che tuttavia svolge un ruolo rilevante sia in termini di regolazione (o, meglio, 'autoregolazione') della professione che come trait d'union tra la stessa comunità professionale e la società. Dall'altro lato, troviamo le *associazioni professionali*, di natura spontanea e volontaristica, le quali svolgono una duplice funzione, di carattere culturale e di rappresentanza degli interessi degli iscritti. Queste, a loro volta, possono essere di varia natu-

ra: si va dalle associazioni generaliste, di matrice sindacale-corporativa, a quelle con carattere specialistico (che, nel caso specifico degli avvocati, fanno riferimento a un settore legale), passando per le associazioni che rappresentano una categoria sociale (per esempio, i giovani) oppure sono ancorate a un ambito territoriale. Il panorama della rappresentanza è, in effetti, fortemente frammentato ed è esso stesso rivelatore della crescente differenziazione delle situazioni e degli interessi delle diverse componenti socio-professionali dell'avvocatura. Esso riflette, altresì, oltre che la ricerca di nuove matrici identitarie, un processo di progressiva specializzazione nella certificazione (e nella formazione) delle competenze.

Per quanto concerne la seconda dimensione, essa ha a che fare con la *partecipazione politica*, nelle sue varie forme, associate a un diverso grado d'impegno. Qui, l'attenzione dell'opinione pubblica, in Italia, si è rivolta soprattutto alla folta rappresentanza di professionisti e, in particolare, di avvocati in Parlamento. A tal proposito, per esempio, in un'inchiesta giornalistica di alcuni anni fa Stefanoni (2011) indicava proprio nella presenza in Parlamento di molti iscritti ad albi professionali una delle principali cause del fallimento dei tentativi di riforma delle professioni, ciò che spingeva l'autore a ipotizzare l'esistenza di un partito trasversale degli Ordini. Egli registrava, inoltre, come tale fenomeno fosse in realtà radicato nella storia repubblicana, sin dalla sua fase costituente, e come tuttavia abbia avuto uno slancio ulteriore a partire dalla quattordicesima legislatura, con l'ascesa della coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi. Più di recente, altri contributi hanno rilevato la persistenza di questa tendenza, per quanto con un calo considerevole dalla sedicesima alla diciassettesima legislatura, in cui i professionisti in Parlamento sono passati da 233 a 168 e gli avvocati da 130 a 107 (Ventura 2013; cfr. altresì Cherchi *et al.* 2008; Nannicini, Pierri e Riva 2013).

D'altro canto, molti studiosi a livello internazionale, da Tocqueville (1838) in poi, hanno guardato al rapporto tra professione forense e politica incentrando l'analisi sulle caratteristiche personali – soprattutto in termini di istruzione e di competenze professionali – e le motivazioni che spingono gli avvocati, in quanto appartenenti alle *talking professions* (Norris e Lovenduski 1995), a intraprendere una carriera politica. Si tratta di un filone di studi con una lunga tradizione negli Stati Uniti, inaugurato già negli anni Quaranta (cfr. Hyneman 1940; Matthews 1954; Derge 1959; tra i più critici, cfr. Graves 1946; Schlesinger 1957) e ripreso a partire dagli anni Settanta (in anni più recenti, cfr. Miller 1995), con contributi di rilievo anche in Europa (cfr., tra gli altri, Podmore 1977; Dogan 1999). Scarsa attenzione è stata tuttavia diretta al ruolo politico che gli avvocati svolgono nell'ambito della comunità locale cui appartengono. Al riguardo, si segnalano alcuni lavori apparsi in Italia a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta (cfr. Bettin Lattes e Magnier 1989, 1991), i quali tratteggiavano più in generale il profilo di chi governa le città, ossia consiglieri, assessori e sindaci (sulla stessa lunghezza d'onda, i lavori più recenti di Baccetti 2008; Corica 2014).

La terza dimensione, poi, riguarda la *partecipazione sociale*, intesa come insieme eterogeneo di forme d'impegno, diverse da quelle legate alla sfera più tipicamente politica e sindacale, connessa con attività e iniziative – di volontariato e non, cittadine e culturali, a salvaguardia dell'ambiente, dei diritti civili, ecc. – di matrice associativa o movimentistica, con un carattere volontaristico e un orientamento all'esercizio di una funzione sociale e alla tutela di interessi collettivi. È, questa, una dimensione che nel tempo ha assunto una crescente rilevanza, alla luce di quella *rivoluzione silenziosa* (Inglehart 1977) che, tra le principali conseguenze, ha avuto un declino della partecipazione gestita dalla classe al potere – di cui sono espressione i partiti politici tradizionali – accompagnato dall'affermarsi di nuove forme più attive e autonome di azione 'politica', quali quelle che hanno trovato espressione nei *nuovi movimenti sociali* (Inglehart 1990, 1996). Qui, vi è una vasta letteratura di riferimento (per una panoramica, cfr. Diani 2009). Ciò che preme mettere in evidenza, tuttavia, è come diversi contributi, a partire da quelli ormai classici di Offe (1985) e Kriesi (1989, 1993), abbiano rilevato la presenza di professionisti e avvocati nella base sociale di questi movimenti. Offe, in particolare, sottolineava come questi ultimi abbiano fatto ampio ricorso alle competenze cognitive e alle risorse intellettuali – per esempio, la capacità di elaborare strategie legali – di cui i professionisti sono portatori, ciò al fine di perorare una causa e di avanzare le proprie istanze. In tal senso, si può parlare di un contributo fattivo delle professioni, e con esse dell'avvocatura, al cambiamento (anche in termini di 'democratizzazione') delle società avanzate, contributo che passa attraverso comportamenti sociali organizzati slegati dall'appartenenza politica e con un legame solo indiretto, per lo più inerente alla dimensione culturale, con un'identità di classe.

2. La partecipazione associativa

Già si è detto del ruolo svolto dalle associazioni di rappresentanza degli interessi di categoria quali agenti normativi, con la duplice funzione di garantire la coesione interna della comunità professionale e di agevolare l'interazione tra di essa e la società in cui è inserita. Si è sottolineato altresì come un ruolo chiave, da questo punto di vista, sia assegnato all'Ordine professionale, deputato al controllo formale dell'accesso alla professione – tramite la tenuta di un albo professionale – e garante della qualità della professione stessa, in quanto tale (almeno sulla carta) principale cinghia di trasmissione, appunto, tra comunità professionale e società. Si è ricordato, poi, il ruolo svolto dalle associazioni professionali, in particolare nella certificazione e nello sviluppo delle competenze. Al riguardo, con riferimento specifico alla professione forense, si è evidenziata la frammentazione del quadro della rappresentanza. Se, da un lato, questo può essere visto come una tendenza alla disgregazione degli interessi della categoria, che del resto fa seguito all'enfasi crescente sulla specializzazione delle competenze, dall'altro rivela un fermento associativo

che può essere il segnale di un'esigenza, evidentemente sentita da molti, di rinsaldare l'identità professionale, oltre che di avere risposte – anche in termini di servizi, quale per esempio la formazione – a problemi concreti inerenti all'esercizio della professione.

Da quest'ultimo punto di vista, tuttavia, la situazione si presenta come piuttosto disomogenea. E la discriminante sembra essere data dall'opposizione generalismo-specializzazione. A un estremo, infatti, le associazioni generaliste e trasversali lamentano una perdita di coesione che si ripercuote inevitabilmente sulla vita associativa, come testimoniano i brani sotto riportati, tratti dai focus group:

forse, anche prima gli iscritti alle associazioni erano pochi, però un senso di appartenenza alla categoria c'era. Oggi, secondo me, non c'è il senso della professione, di appartenenza a un gruppo e di riconoscimento di alcuni valori fondamentali del gruppo. [FG01]

[...] c'è una minore percezione della categoria come corpo unico. Se l'avvocatura è vista come un corpo sfaldato, anche l'impegno associativo, alla fine, ne risente. [FG04]

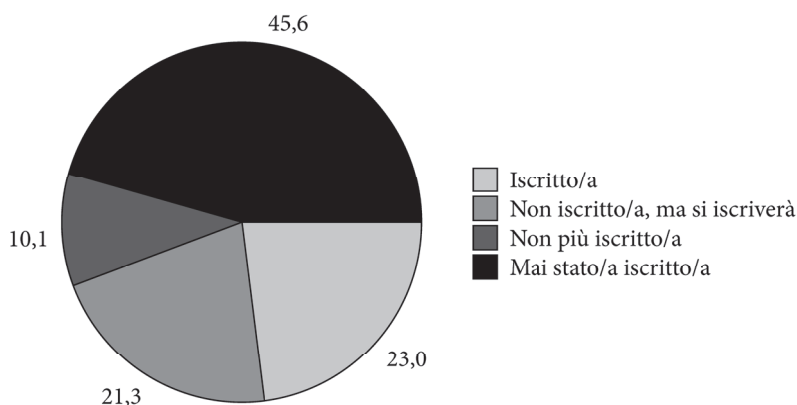
All'altro estremo, le associazioni a carattere specialistico, potendo contare su un pubblico più ristretto, riportano esperienze più positive. Soprattutto, riescono a dotarsi di dispositivi per la selezione degli iscritti, quale forma implicita di certificazione delle competenze, che consente di esercitare un controllo più stringente sul mercato del lavoro professionale:

essendo un'associazione specialistica, si accede quando i soggetti hanno consolidato una certa esperienza nel settore. [FG03]

Noi siamo molto selettivi. Intanto, perché per iscriversi occorre essere avvocati da almeno quattro anni. [...] Richiediamo [...] che chi fa richiesta di iscriversi abbia un'assicurazione professionale e assenza di provvedimenti disciplinari di fronte al Consiglio dell'Ordine. [...] Molto spesso, capita che rimandiamo indietro la richiesta di iscrizione. [FG06]

Ciò premesso, la Figura 8.1 mostra come, in generale, solo il 23,0% dei rispondenti al questionario fosse effettivamente iscritto a un'associazione forense al momento della rilevazione. Si tratta di un dato relativamente basso, specie se comparato con ciò che emerge da ricerche svolte in un passato neanche troppo lontano sull'avvocatura italiana – Petrone e Pessolano Filos (1992), circa vent'anni prima, avevano registrato un 58,9% – ma anche con indagini più recenti sul mondo delle professioni nel suo complesso – come quella realizzata su Milano dal Consorzio AAster (2011), che riporta un 32,2%, cui si aggiunge un 7,7% di iscritti ad associazioni di rappresentanza delle imprese e un 2,7% a sindacati.

Figura 8.1. Iscrizione a un'associazione forense (% , n = 964)



Se al dato sugli iscritti si somma tuttavia quello di chi, pur non essendo iscritto, ha dichiarato l'intento di iscriversi, si ha un 44,3% di professionisti che ha manifestato un orientamento favorevole all'iscrizione.

Disaggregando quest'ultimo dato, si nota anzitutto come non vi siano differenze apprezzabili dal punto di vista del genere, mentre, per quanto riguarda l'età, sono i più giovani a esprimere una più elevata propensione associativa (il 53,9% rispetto a valori tra il 39,4% e il 43,4% per le altre classi d'età). In particolare, gli under 35 fanno registrare il valore più alto rispetto all'intenzione di iscriversi, non essendo ancora iscritti ad alcuna associazione (il 35,4% contro il 24,3% di chi ha tra i 35 e i 44 anni). Ciò può avere varie spiegazioni. Nella prospettiva dei giovani avvocati, l'iscrizione a un'associazione può essere vista, per esempio, come un modo per consolidare la propria identità professionale o per ottenere riconoscimento in una fase delicata, in cui essi sono impegnati nella costruzione della reputazione professionale oltre che nell'acquisizione di quote di mercato. Può essere altresì vista come un modo per 'proteggersi' dai rischi dell'isolamento nel mercato e sottrarsi, così, al pericolo di marginalizzazione.

Per il resto, a denotare una più elevata propensione alla partecipazione associativa (iscrizione o intenzione di iscriversi) sono le stesse componenti socio-professionali che, nel corso dell'analisi svolta nei precedenti capitoli, hanno evidenziato una posizione più solida all'interno dell'avvocatura: gli individui con origine sociale alta (il 52,2% contro il 42,6% e il 41,8% di chi ha, nell'ordine, un'origine sociale media e bassa); i professionisti associati (il 51,6% contro valori che si attestano sulla media per le altre modalità di esercizio della professione); coloro i quali hanno collaboratori alle proprie dipendenze (il 50,4% contro il 39,8% di quelli non ne hanno); chi opera in prevalenza nel settore amministrativo (60,6%); chi esercita per lo più fuori regione (50,9%). Infine, sembra esserci una relazione diretta tra la

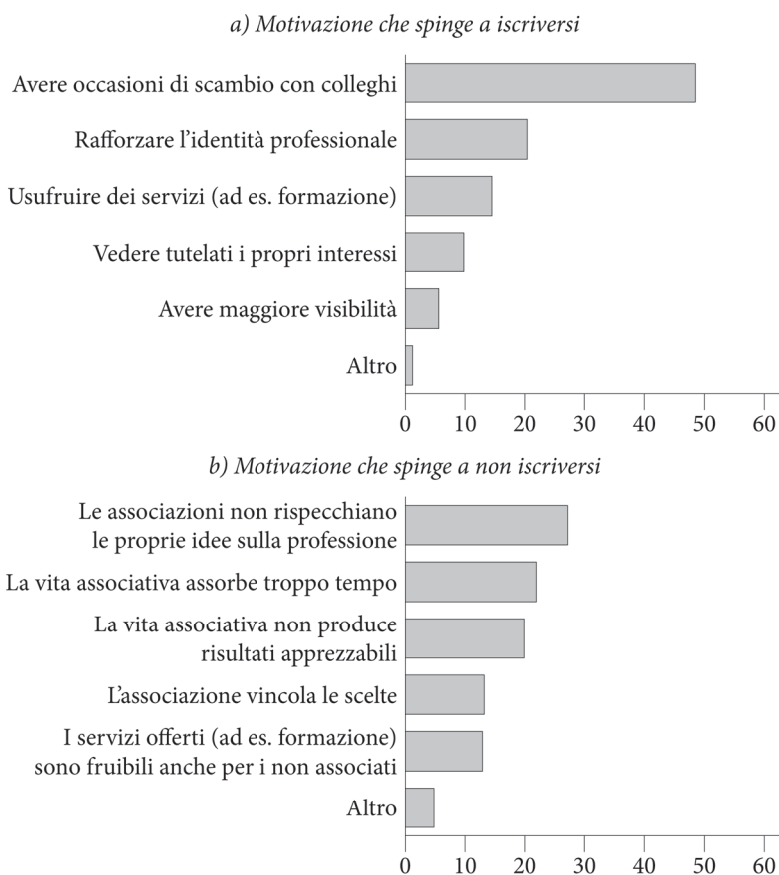
stessa propensione all'iscrizione ad associazioni forensi e la collocazione rispetto alla classificazione per status socio-professionale introdotta nel Capitolo 3, con valori che crescono dal 36,5% di quelli che abbiamo chiamato nuovi proletari forensi al 46,3% degli aspiranti ceto medio, sino al 49,4% dei professionisti affermati.

Queste stesse categorie, identificate come 'forti', sono anche quelle i cui appartenenti che lavorano in studi professionali che altrove (v. Capitolo 5) abbiamo definito 'collettivi' (con almeno un altro avvocato) dichiarano più frequentemente di lavorare con persone iscritte a un'associazione forense. Viceversa, coloro i quali fanno parte delle categorie caratterizzate da una vulnerabilità manifesta o latente (le donne, gli under 45, gli individui con origine sociale bassa, i titolari unici di studio, chi non ha collaboratori alle dipendenze, chi fa stragiudiziale, chi opera in provincia, i nuovi proletari forensi) sono più spesso inseriti in realtà in cui non c'è alcun iscritto ad associazioni. In generale, il 42,9% di chi lavora in studi collettivi (il 27,1% del totale dei rispondenti) è inserito in contesti in cui vi è almeno un iscritto a un'associazione, a fronte di un 57,1% (il 36,0% del totale) che, invece, è contornato da persone non iscritte ad associazioni (v. Tabella AC.73, Appendice C).

Passando all'esame delle motivazioni che spingono a iscriversi, o a non iscriversi, alle associazioni, troviamo un quadro più eterogeneo e di non facile interpretazione (v. Figura 8.2). Nel complesso, ciò che alimenta la partecipazione associativa degli avvocati fiorentini è, in netta prevalenza, la sentita necessità di avere maggiori occasioni di scambio con i colleghi (48,5%), seguita a distanza dal bisogno di rafforzare l'identità professionale (20,4%) e dall'intento di usufruire dei servizi offerti (14,8%), mentre assai meno rilevanti appaiono l'esigenza di tutela dei propri interessi (9,8%) e il bisogno di visibilità (5,9%). La vita associativa sembra essere dunque vista come un canale attraverso il quale si può provare ad allargare la propria rete di relazioni, anzitutto professionali (i 'legami deboli'), un possibile vettore di capitale sociale utilizzabile per consolidare o rafforzare la propria posizione sul mercato o, anche, per proteggersi dal mercato. Non è un caso, pertanto, che coloro che hanno dato questa risposta siano più spesso soggetti deboli (donne, giovani under 35, collaboratori a partita Iva, chi fa in prevalenza stragiudiziale, i nuovi proletari forensi). Più equidistribuite appaiono, invece, le risposte di chi ha dovuto motivare la mancata iscrizione. In tal caso, risultano prevalenti una motivazione di tipo valoriale, l'impossibilità di trovare associazioni che siano congruenti con le proprie idee sulla professione (27,2%), e una di tipo strumentale, il troppo tempo assorbito dalla vita associativa (22,0%). Qui, è interessante notare come chi ha fornito la prima risposta, denotando quindi una visione critica del mondo associativo – e, in un certo senso, 'nostalgica' rispetto alla rappresentazione che si dà della professione – sia più di frequente un uomo (31,2%), in età avanzata (il 34,4% di chi ha 55 anni e oltre), con origine sociale alta (39,6%) e si caratterizzi come un professionista affermato (29,1%). Più composito appare, invece, il pro-

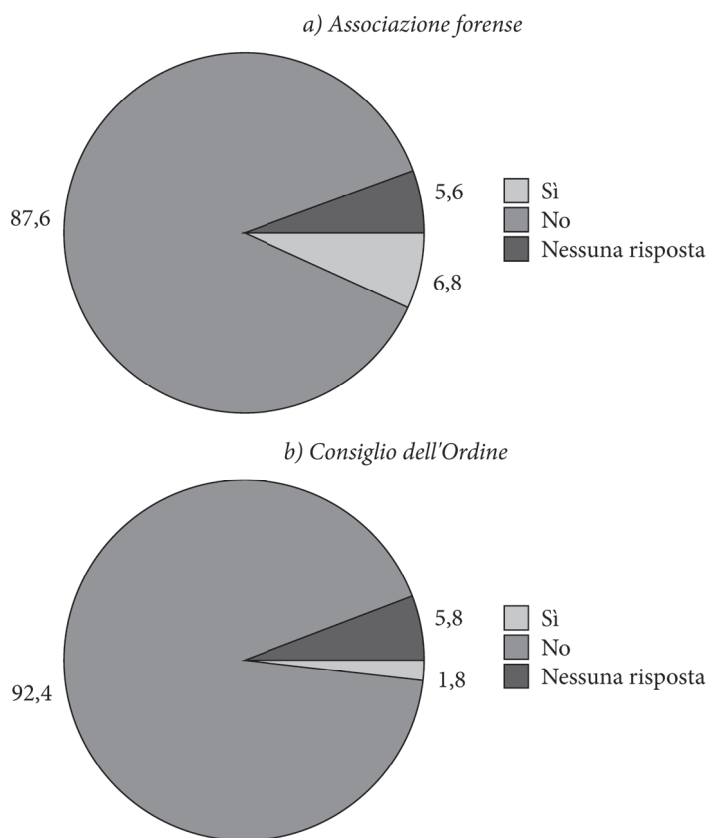
filo di chi dichiara di non avere tempo per la vita associativa. Anzitutto, la maggior frequenza di risposta delle donne (25,4%) e degli individui tra i 35 e i 44 anni (25,8%) porta a ipotizzare che, in questo caso, l'impegno associativo sia sacrificato, per esempio, al fine di conciliare il lavoro con un eventuale carico familiare. D'altra parte, i valori al di sopra della media dei professionisti associati (34,1%), di chi ha collaboratori alle dipendenze (24,1%), di chi opera nel settore amministrativo (26,9%) e, in generale, dei professionisti affermati (24,4%) lasciano supporre che la vita associativa sia percepita come un 'intralcio' da una componente rilevante di professionisti che, per una questione anagrafica – si trovano nella fase del consolidamento della propria posizione – e per il peso delle responsabilità di cui sono portatori, sono proiettati sulla carriera.

Figura 8.2. Motivazione che spinge a iscriversi o a non iscriversi a un'associazione forense (% , n variabile)



Se guardiamo, infine, al ristretto gruppo di chi ricopre o ha ricoperto cariche elettive in un'associazione forense e/o nel Consiglio dell'Ordine (v. Figura 8.3), il profilo che si delinea è quello tipico di una élite professionale locale: uomini, in età avanzata (55 anni e oltre), con origine sociale alta, professionisti associati, con collaboratori alle dipendenze, che operano in ambito giudiziale e in un territorio che va oltre i confini provinciali. Si tratta, inoltre, di professionisti affermati, con un reddito elevato e soddisfatti del proprio lavoro.

Figura 8.3. Cariche elettive ricoperte in un'associazione forense e nel Consiglio dell'Ordine (% , n = 964)



È, quindi, possibile trarre alcune considerazioni di sintesi. Il dato che salta agli occhi è senz'altro la *domanda di partecipazione dei più giovani*. Come si è detto, tuttavia, si tratta probabilmente di una domanda strumentale, legata a bisogni specifici e contingenti, inerenti all'avvio della

professione. Questa domanda rischia, nondimeno, di venire frustrata nel confronto con i vertici associativi, più spesso occupati da professionisti in una fase di età avanzata, risultando questi ultimi – come abbiamo visto nel Capitolo 6 (v. Tabella AC.60.1, Appendice C) – meno inclini a riconoscere la criticità della condizione dei giovani avvocati. Nel mezzo, i professionisti nelle classi d'età centrali mostrano una più bassa propensione associativa, più frequentemente degli altri per mancanza di tempo da dedicare a questo tipo di attività. Da notare, infine, come nella visione degli intervistati le funzioni di tutela degli interessi e di erogazione di servizi non figurino tra i motivi prioritari rispetto alla scelta di iscriversi o meno alle associazioni. Al contrario, l'incapacità di produrre risultati apprezzabili – dunque, un ruolo delle associazioni percepito come scarsamente incisivo – è spesso indicata come un disincentivo all'adesione.

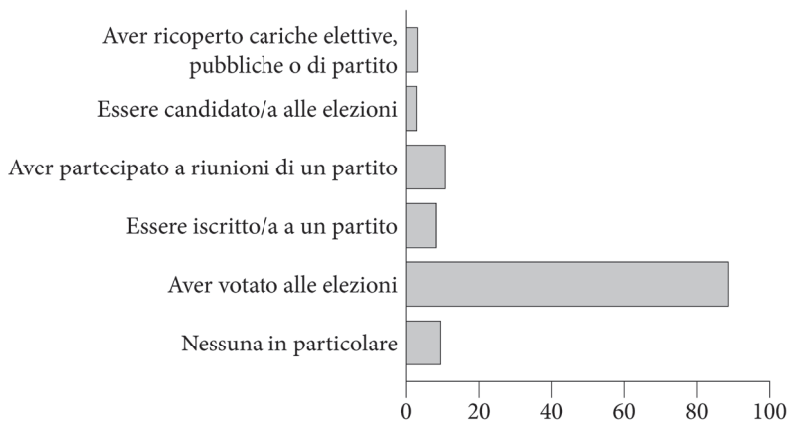
3. Partecipazione e orientamento politico

Quello della partecipazione politica degli avvocati è un fenomeno cui, in Italia, si è rivolta un'attenzione crescente. L'opinione pubblica, come si è avuto modo di dire nel paragrafo introduttivo, ha guardato con grande interesse (e sospetto) al ruolo che gli avvocati hanno giocato nei centri di potere, soprattutto a livello nazionale. In tal senso, il discorso ha assunto una valenza essenzialmente negativa. Una tematizzazione frequente operata dai media, in effetti, è quella che rappresenta gli avvocati come una *lobby*, in grado di ostacolare, per esempio, il processo di liberalizzazione che ha investito le professioni (al riguardo, v. Capitolo 7, paragrafo 1). La ricerca sociale, per contro, si è concentrata sullo studio delle caratteristiche che rendono gli avvocati adatti a intraprendere una carriera politica. Su questo, abbiamo visto, esistono numerosi riscontri nella letteratura internazionale, assai meno in quella italiana. Questi riferimenti, per quanto decontestualizzati rispetto alle specificità del caso italiano, costituiscono comunque una base su cui formulare un'ipotesi guida. L'assunto da cui muove l'analisi che segue è, dunque, che alcune caratteristiche acquisite, inerenti all'esercizio della professione di avvocato – in particolare, il tipo d'istruzione e le competenze professionali – possano favorire la partecipazione politica di base (votare alle elezioni), così come il coinvolgimento in attività che richiedono maggiore impegno (iscriversi a un partito, partecipare alle riunioni, candidarsi alle elezioni). Un possibile corollario è che la stessa partecipazione politica sia influenzata tanto dallo status raggiunto nella professione, quanto da caratteristiche ascritte, quali il genere, l'età e l'origine sociale. È, infine, da verificare il modo in cui partecipazione e orientamento politico interagiscono tra loro, per capire se il ruolo politico degli avvocati fiorentini si declini in termini più progressisti o conservatori.

La Figura 8.4 fornisce un quadro d'insieme, utile per avanzare delle prime ipotesi interpretative. In primo luogo, si osserva un livello di partecipazione al voto decisamente alto, con l'88,6% dei rispondenti al questionario che ha votato almeno una volta alle elezioni nel corso degli

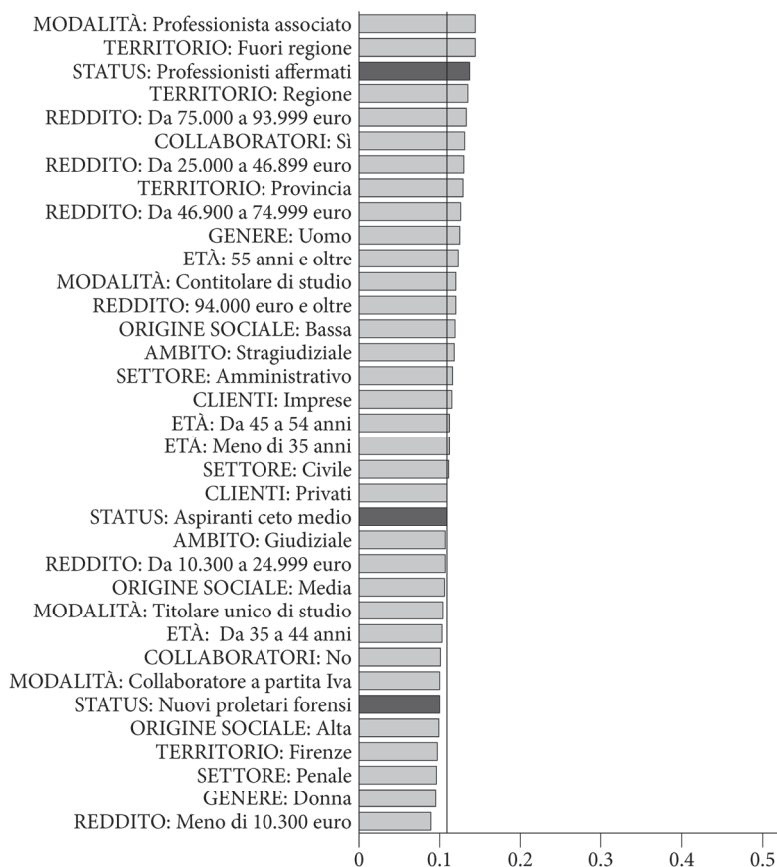
ultimi tre anni. Certo, il dato di per sé non dice alcunché sull'andamento tendenziale del comportamento di voto, né consente di quantificare con esattezza la consistenza del fenomeno dell'astensionismo, poiché spalmato, appunto, su un periodo di tre anni. Quello che si può dire, tuttavia, è che esso si mantiene su valori elevati, intorno alla media, per tutte le variabili sin qui considerate nell'analisi. All'estremo opposto, troviamo un 3,1% di intervistati che ha dichiarato di aver ricoperto, sempre negli ultimi tre anni, cariche elettive, pubbliche o di partito. È interessante notare come chi ha ricoperto cariche elettive mostri un profilo abbastanza eterogeneo, pur con una prevalenza di professionisti affermati. Vi è, poi, un 8,2% di rispondenti che ha dichiarato di essere stato iscritto a un partito politico nel periodo di riferimento e un 10,7% che ha partecipato a riunioni di partito, cui fa da contraltare un 9,4% che, invece, non ha svolto alcuna attività tra quelle indicate, compreso l'aver votato alle elezioni.

Figura 8.4. Modalità di partecipazione politica esercitate almeno una volta nel corso degli ultimi tre anni (risposta multipla, % di casi, n = 964)



Per individuare le componenti socio-professionali maggiormente coinvolte nella vita politica, si è proceduto all'elaborazione di un *indice sintetico di partecipazione politica*. È, questo, un indice sommatorio costruito a partire dalla batteria di domande riportate nella Figura 8.4, cui è stato assegnato un valore crescente da 0 («nessuna in particolare») a 5 («aver ricoperto cariche elettive, pubbliche o di partito»), in base al livello d'impegno associato alle diverse modalità di partecipazione; l'indice è stato quindi normalizzato nell'intervallo 0-1, dove 0 indica assenza di partecipazione e 1 elevata partecipazione. La Figura 8.5 riporta i valori registrati per le variabili che caratterizzano la sotto-popolazione dei rispondenti al questionario, con le varie modalità di risposta in ordine decrescente e poste a confronto con il dato medio.

Figura 8.5. Indice sintetico di partecipazione politica, in relazione alle caratteristiche socio-economiche degli intervistati (n variabile)



Nota: valori da 0 a 1, dove 0 indica assenza di partecipazione e 1 elevata partecipazione.

È opportuno chiarire sin da subito – e la stessa Figura 8.5 ne dà evidenza – che il grado di partecipazione politica è, in generale, molto basso e che i risultati dell'analisi devono, pertanto, essere letti in termini relativi. In effetti, ben il 74,9% degli intervistati ha dichiarato di aver votato alle elezioni come *unica* modalità di partecipazione alla vita politica, quale espressione di una partecipazione di base, a basso impegno. Ciò premesso, a mostrare una partecipazione relativamente più alta sono, ancora, gli appartenenti alle categorie forti. Se consideriamo solo le prime cinque posizioni in questa graduatoria, troviamo i professionisti associati, chi opera su un territorio ampio (in regione o fuori regione) e chi ha un reddito medio-alto (tra i 75.000 e i 93.999 euro), oltre a coloro che rispondono al

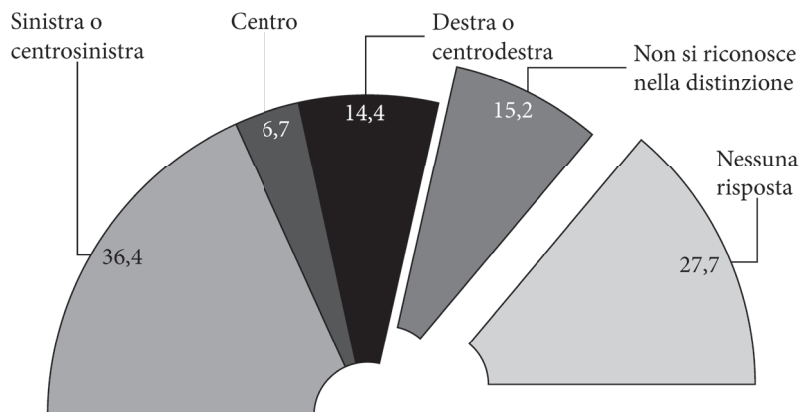
profilo dei professionisti affermati. All'altro estremo, vi è invece chi ha un reddito basso (meno di 10.300 euro), le donne, chi esercita nel settore penale e chi opera in ambito urbano.

Da notare, qui, il dato controintuitivo relativo all'origine sociale, il quale evidenzia una relazione inversa con il grado di partecipazione politica, per cui al crescere dell'una diminuisce l'altro. È, questo, un aspetto di difficile lettura, che richiederebbe un supplemento d'indagine. Si tratta, peraltro, di temi sensibili che, come dimostra l'elevata percentuale di mancate risposte alla domanda sull'orientamento politico, di cui diremo a breve, possono indurre reticenza negli intervistati. Provando a dare una risposta, una spiegazione plausibile potrebbe essere che quella tra origine sociale e partecipazione politica sia, in realtà, una relazione spuria, mediata proprio dall'orientamento politico, in quanto un'origine sociale bassa, nei dati a nostra disposizione, è più spesso associata a un orientamento di sinistra-centrosinistra (nel 58,5% dei casi contro il 44,1% e il 48,3% di un'origine sociale, rispettivamente, media e alta), il quale a sua volta fa registrare un indice di partecipazione politica mediamente più elevato rispetto agli altri orientamenti politici.

In generale, si può dunque affermare che, in un contesto di bassa partecipazione, la dimensione della partecipazione politica tracci un'ulteriore linea di differenziazione tra chi occupa una posizione consolidata nella professione e chi, invece, presenta tratti di vulnerabilità, con i primi relativamente più inclini a giocare un ruolo politico attivo.

Venendo all'*orientamento politico*, la Figura 8.6 mostra come sia ben identificabile una componente largamente prevalente di sinistra-centrosinistra (36,4%) con quelle di destra-centrodestra (14,4%) e di centro (6,7%) che risultano minoritarie, anche ipotizzando una redistribuzione delle mancate risposte (un dato effettivamente elevato, pari al 27,7%) sbilanciata a favore di queste ultime.

Figura 8.6. Orientamento politico (% , n = 964)



Un fenomeno degno di nota è, poi, la quota di chi ha dichiarato di non riconoscersi nella distinzione tra destra e sinistra (15,2%). Il periodo di avvio della rilevazione, d'altronde, segue di alcuni mesi lo straordinario successo conseguito dal Movimento 5 Stelle alle elezioni politiche del 2013, ciò che potrebbe spiegare in gran parte la natura e l'entità di questa componente. A ben vedere, proprio alla luce del particolare periodo storico, i dati non appaiono in linea con la situazione che si è venuta a creare a livello nazionale, con uno schieramento politico assestatosi su una struttura tripolare. Ciò può spiegarsi con la persistente influenza della subcultura politica 'rossa', che in quest'area ha profonde radici (al riguardo, cfr. Bagnasco 1977; Bagnasco e Trigilia 1985; Trigilia 1986; sulla sua graduale trasformazione, cfr. invece Ramella 2005; Baccetti e Messina 2009).

I dati, come si è già avuto modo di dire, rivelano l'esistenza di una relazione tra partecipazione e orientamento politico. Nello specifico, sono coloro che hanno dichiarato un orientamento di sinistra-centrosinistra a evidenziare un valore medio relativamente più elevato dell'indice di partecipazione politica (lo 0,150, contro lo 0,110 e lo 0,089 registrati rispettivamente da chi si è detto di destra-centrodestra e di centro e lo 0,093 di chi non si riconosce nella distinzione destra-sinistra). Da notare, ancora, come le categorie che avevano evidenziato, in generale, un comportamento moderatamente più attivo siano le stesse che, a esso, associano un orientamento politico di sinistra-centrosinistra, seppure con alcune significative eccezioni. Tra queste, troviamo delle categorie con tratti di vulnerabilità latente, per esempio chi ha un'origine sociale bassa e chi opera in provincia. A tal proposito, la relazione tra origine sociale bassa e orientamento politico di sinistra-centrosinistra, già rilevata, si può spiegare alla luce del fatto che le famiglie assimilabili a famiglie 'di classe operaia', da cui proviene una quota consistente di intervistati, costituivano la base sociale del PCI in un'area a tradizione subculturale rossa, come quella fiorentina. La stessa origine sociale, del resto, può contribuire a spiegare il comportamento di chi opera in provincia, in quanto, nel caso specifico, si tratta di individui in prevalenza di origini modeste.

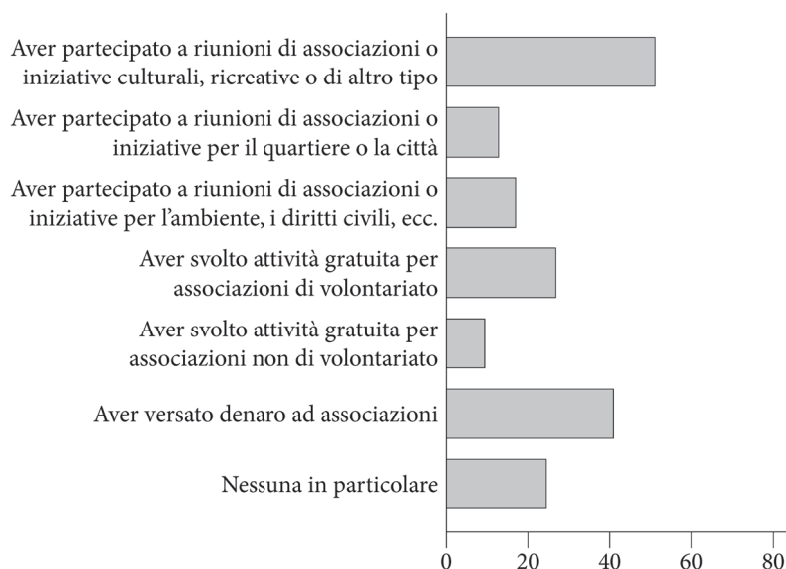
In sintesi, l'analisi ha rivelato un basso grado di partecipazione politica, intesa in termini di coinvolgimento in attività a elevato impegno. D'altra parte, è opportuno sottolineare come, tra i rispondenti al questionario, vi sia un numero considerevole di individui che, nel periodo considerato, è stato iscritto e/o ha partecipato a riunioni di un partito (129, il 13,8%) e un numero comunque significativo che ha ricoperto cariche elettive (30, il 3,1%). Se è vero, dunque, che gli avvocati fiorentini non si distinguono per impegno politico, è vero altresì che essi, tramite un 'nocciolo duro' piuttosto consistente di individui che denotano un comportamento attivo, possono esercitare un'influenza sulla vita politica. La prevalenza tra i più attivi di un orientamento di sinistra-centrosinistra, infine, lascia supporre che il loro ruolo politico si declini in termini tendenzialmente progressisti.

4. La partecipazione sociale

Quella della partecipazione sociale – qui, in un’accezione ristretta, al netto della sua componente di matrice sindacale e di quella politica – è una dimensione importante per poter comprendere appieno il modo in cui gli avvocati fiorentini interagiscono con la realtà sociale in cui sono inseriti, il loro coinvolgimento nella vita di comunità, l’impegno nel perseguimento di obiettivi che vanno al di là dell’interesse personale o corporativo.

A tal proposito, la Figura 8.7 delinea un quadro incoraggiante. E i dati Istat, qui, forniscono un utile termine di confronto, anche se è necessario precisare che il periodo di riferimento delle due rilevazioni è diverso (gli ultimi tre anni nel nostro caso, gli ultimi 12 mesi nel caso dell’indagine Istat, *Aspetti della vita quotidiana*).

Figura 8.7. Attività sociali svolte almeno una volta negli ultimi tre anni (risposta multipla, % di casi, n = 964)



Il dato che salta agli occhi è la quota di individui che ha dichiarato di aver partecipato a riunioni di associazioni o iniziative culturali, ricreative o di altro tipo, pari al 51,1% dei rispondenti al questionario. L’indagine Istat riporta, in effetti, per il 2013, dati molto inferiori: il 19,2% di chi ha una laurea o un titolo post-laurea, il 15,2% di chi si colloca nel macro-gruppo occupazionale dei dirigenti, imprenditori e liberi professionisti. È un po’ inferiore il dato relativo alle donazioni in denaro ad associazioni, pratica che coinvolge il 40,9% dei rispondenti al questionario, laddove i dati Istat,

anche in questo caso notevolmente più bassi, identificano questa modalità di partecipazione come quella prevalente tra gli italiani: il 25,4% dei laureati, il 26,3% di dirigenti, imprenditori e liberi professionisti. È quest'ultima, peraltro, una modalità di partecipazione a basso impegno, che non richiede il ricorso a competenze e risorse professionali, come può essere invece per altre modalità, quali: lo svolgimento di attività gratuita per associazioni di volontariato (che ha interessato il 26,7% degli intervistati) e non di volontariato (9,4%); la partecipazione a riunioni di associazioni o iniziative per l'ambiente, i diritti civili, ecc. (17,0%); e la partecipazione a riunioni di associazioni o iniziative per il quartiere o la città (12,8%).

Gli avvocati fiorentini si distinguono, dunque, per un forte fermento culturale. I dati non consentono di dire, tuttavia, quanto ciò sia dovuto a un orientamento valoriale, a un desiderio di promozione sociale o a una motivazione di tipo strumentale, quale stabilire relazioni sociali utili ai fini professionali.

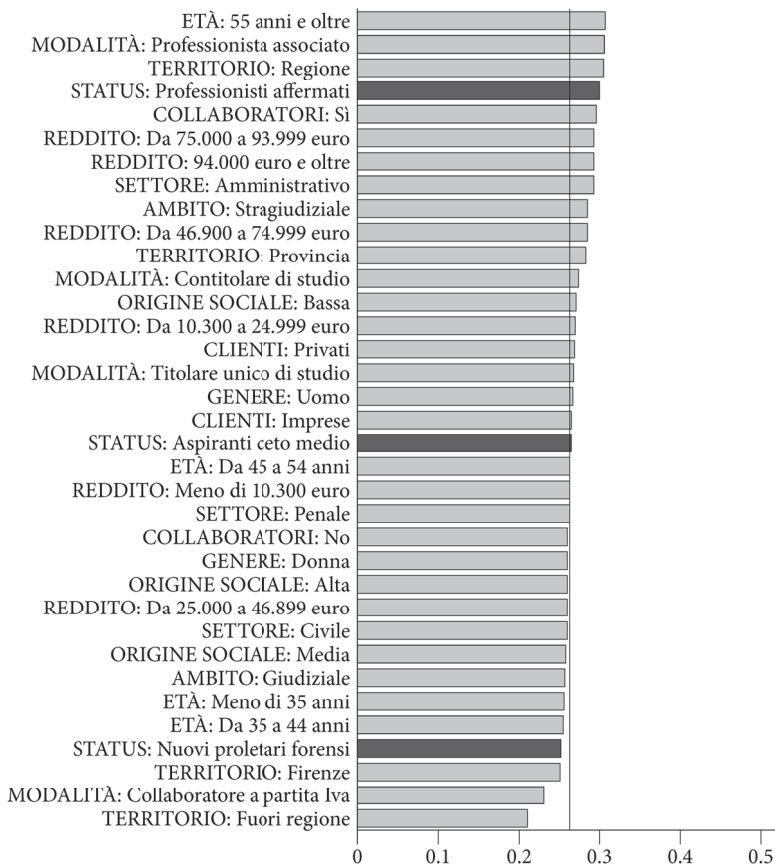
In generale, ciò che emerge è un elevato tasso di partecipazione in attività sociali: il 75,6% dei rispondenti, infatti, ha svolto almeno una tra le attività in elenco, nel periodo di riferimento. A essi, fa da contraltare una quota rilevante di individui, il 24,4%, che non ha svolto alcuna attività. Qui, è opportuno precisare come il confronto con il dato sulla mancata partecipazione politica possa essere fuorviante, in quanto quest'ultimo è condizionato da un'attività a basso impegno, l'aver votato alle elezioni, percepita come un diritto/dovere civico.

Anche in questo caso, per valutare il diverso grado di partecipazione delle componenti socio-professionali dell'avvocatura fiorentina, si è proceduto alla predisposizione di un *indice sintetico di partecipazione sociale*. Qui, la scelta è ricaduta su un indice sommatorio semplice, in quanto le diverse modalità di partecipazione non sono ordinabili in base all'impegno richiesto. In quanto tale, l'indice in questione fornisce una misura dell'*ampiezza* della partecipazione – vale a dire del numero di forme di azione intraprese – più che dell'intensità o del tipo di coinvolgimento. Esso è stato, quindi, costruito a partire dalla batteria di domande riportata in Figura 8.7 (*supra*), normalizzato nell'intervallo 0-1, dove 0 indica assenza di partecipazione e 1 elevata partecipazione.

La Figura 8.8 illustra i risultati dell'analisi, non dissimili da quelli già emersi per la partecipazione politica. I valori più alti, in effetti, sono stati riportati dagli individui in età avanzata (con 55 anni e oltre), i professionisti associati, coloro che hanno collaboratori, chi opera sul territorio regionale e chi ha un reddito alto (75.000 euro e oltre), oltre a chi presenta un profilo rispondente a quello dei professionisti affermati. Per contro, sono stati i giovani (sotto i 45 anni), i collaboratori a partita Iva, coloro che operano sul territorio urbano o fuori regione e, in generale, chi risponde al profilo dei nuovi proletari forensi a far registrare i valori più bassi. Di nuovo, i più attivi sono, dunque, gli appartenenti alle categorie forti, mentre i soggetti più vulnerabili (fa eccezione chi opera fuori regione, per motivi non chiari) evidenziano una partecipazione limitata. Rispetto alla partecipazione

politica, tuttavia, la variabile età sembra produrre un effetto più polarizzante, mentre appaiono meno incisive (con valori prossimi alla media) le variabili genere e origine sociale.

Figura 8.8. Indice sintetico di partecipazione sociale, in relazione alle caratteristiche socio-economiche degli intervistati (n variabile)



Nota: valori da 0 a 1, dove 0 indica assenza di partecipazione e 1 elevata partecipazione.

Alcune differenze significative sono peraltro rintracciabili quando si entra nel dettaglio dell'analisi rispetto alle diverse attività sociali. Per quanto riguarda la classe d'età, per esempio, gli individui con 55 anni e oltre risultano più attivi degli altri nelle attività culturali e ricreative, in quelle per l'ambiente e i diritti civili, nel volontariato e nelle donazioni in denaro, mentre gli under 35 appaiono relativamente più propensi a partecipare a iniziative per il quartiere o la città, oltre che a non prendere parte ad al-

cun tipo di attività sociale. Un discorso analogo può essere fatto in riferimento al reddito, con chi si colloca nelle due classi più elevate più incline a partecipare ad attività culturali e ricreative e a fare donazioni in denaro e chi si colloca nelle due classi più basse, invece, più propenso a prendere parte a iniziative per il quartiere o la città e per l'ambiente e i diritti civili, oltre che alla non partecipazione. È questo, in effetti, un *refrain* che si ripete per tutte le variabili strutturabili sulla dicotomia tra categorie forti e deboli, che trova peraltro conferma in quanto osservato per la classificazione per status socio-professionale proposta nel Capitolo 3. In particolare, il grado di partecipazione aumenta a mano a mano che si sale nella scala di stratificazione – dai nuovi proletari forensi, agli aspiranti ceto medio, ai professionisti affermati – per quanto riguarda le attività culturali e ricreative, quelle di volontariato e le donazioni in denaro ad associazioni, mentre decresce per quanto riguarda la non partecipazione; i professionisti affermati evidenziano, inoltre, una partecipazione relativamente più bassa a iniziative per il quartiere o la città.

Concludiamo questo excursus sul tema della partecipazione, provando a delineare il profilo tipico di quelli che potremmo definire, con un po' di enfasi, *avvocati 'attivisti'*. A tal fine, si considerano le cinque categorie che riportano i valori più alti nella somma dei due indici che abbiamo costruito, di partecipazione politica e sociale. Si tratta di individui in età avanzata, professionisti associati, che hanno collaboratori alle dipendenze, che operano sul territorio regionale e hanno un reddito medio-alto. In generale, chi rientra tra i professionisti affermati.

6. Conclusioni: ancora sugli effetti di stratificazione, i riflessi sul piano dell'azione

In questo capitolo, abbiamo affrontato un tema che si discosta un po' da quelli trattati nel resto del volume, avendo spostato il fuoco sulle attività extra-professionali degli avvocati e, in particolare, su quelle attività che consentono di guardare al ruolo che gli stessi avvocati giocano nella vita sociale. Abbiamo, quindi, declinato il tema in termini di *partecipazione*, nelle dimensioni *associativa*, *politica* e *sociale*, con l'intento di studiare, appunto, il rapporto interattivo tra la comunità professionale e la società in cui essa è inserita. E lo abbiamo fatto con una finalità esplorativa, facendo uso dei dati raccolti attraverso l'indagine con questionario, non potendo – per motivi di tempo e coerenza narrativa – approfondire il tema nel corso delle interviste in profondità. L'analisi, peraltro, ha permesso di aggiungere qualche elemento utile alla comprensione dei fenomeni di segmentazione e stratificazione dell'avvocatura, postulando un 'rapporto di circolarità' tra struttura di classe, dinamiche identitarie e forme di azione (su questi concetti, cfr. Bellini 2014). I risultati non sono tuttavia univoci e richiedono uno sforzo di sintesi.

Sul piano associativo, si è rilevata preliminarmente *la frammentazione della rappresentanza degli interessi*, la quale riflette una differenziazione

delle situazioni delle varie associazioni, con il rafforzamento – anche alla luce dei recenti cambiamenti normativi, che hanno posto nuova enfasi sulla specializzazione delle competenze (v. Capitolo 7) – del ruolo delle associazioni a carattere specialistico.

In questo contesto, quello che è emerso è *un basso tasso di iscrizione ad associazioni forensi*, cui fa da contraltare un fermento che si traduce in una ‘propensione associativa’ – intesa come orientamento favorevole all’iscrizione – particolarmente elevata tra i giovani. Ciò può essere interpretato come un atteggiamento associato a una ricerca di identità e di riconoscimento, ma anche a una ricerca di protezione dai rischi del mercato da parte di questi ultimi nella fase, delicata, di avvio della carriera.

In generale, a mostrare una maggiore propensione associativa sono, tuttavia, gli appartenenti alle categorie forti, il cui profilo è aderente a quello di coloro che abbiamo definito come professionisti affermati.

Ciò che spinge a iscriversi alle associazioni è per lo più *la necessità di avere maggiori occasioni di scambio con i colleghi*, verosimilmente per allargare la propria rete di relazioni professionali, quale possibile vettore di capitale sociale utile ai fini del consolidamento o del rafforzamento della propria posizione sul mercato. È questa, in effetti, la principale motivazione fornita dagli appartenenti alle categorie deboli, dai quali questa esigenza è più sentita. Per contro, tra gli aspetti disincentivanti segnalati dagli intervistati troviamo *l’incongruenza con le proprie idee sulla professione e il troppo tempo assorbito dalla vita associativa*. Da un lato, è dunque identificabile una componente di professionisti con una posizione ormai consolidata, che con il tempo ha maturato una visione critica dell’associazionismo di categoria; dall’altro, vi è una componente altresì rilevante che sembra percepirlo come un possibile intralcio alla carriera.

Sempre in riferimento alla vita associativa, vi è una contrapposizione emergente che cela un *conflitto generazionale latente* tra gli avvocati giovani, portatori di una domanda crescente di partecipazione, e quelli in età più avanzata, ai vertici delle associazioni. È, pertanto, da monitorare la capacità delle associazioni di rispondere efficacemente alle istanze che provengono da una base sociale in trasformazione.

Passando alla sfera politica, si nota come a un *comportamento elettorale attivo* faccia da contraltare una *bassa partecipazione ad attività a più elevato impegno*. D’altra parte, chi partecipa di più si caratterizza più marcatamente per un *orientamento politico progressista*, ciò che trova, del resto, una fonte di autoalimentazione in un contesto a netta prevalenza di sinistra-centrosinistra.

Appare mediamente più elevata la partecipazione ad attività sociali, benché con differenze significative tra le diverse modalità di partecipazione. In particolare, si rileva un *alto tasso di adesione a iniziative culturali e ricreative*, mentre si riscontra una *bassa partecipazione a iniziative per il quartiere o la città*. È peraltro, quest’ultima, un’attività che solo in anni recenti ha avuto un’ampia diffusione e che, forse anche per questo, evidenzia frequenze di risposta più alte tra le giovani generazioni.

L'analisi congiunta delle due dimensioni, della partecipazione politica e sociale, ha quindi consentito di delineare il profilo tipico degli *avvocati 'attivisti'*, il quale è di nuovo sovrapponibile a quello dei professionisti affermati.

Nel complesso, si può concludere che, anche sul fronte della partecipazione, si riproduca il sistema di disuguaglianze che fa da sfondo alla pratica della professione, nelle sue varie dimensioni. Sono, infatti, ancora le categorie forti a dare mostra di un comportamento politicamente attivo e orientato e di un grado più elevato di partecipazione ad attività sociali. Sono, invece, le categorie deboli a evidenziare maggiore apatia politica e bassa partecipazione sociale.

In tal senso, quella degli avvocati fiorentini appare, parafrasando il titolo del volume, una 'comunità plurale'. Al suo interno sono riconoscibili componenti sociali (individuate dalle caratteristiche ascritte, di genere, età e origine sociale) e professionali (individuate dalle modalità di esercizio della professione) che viaggiano a velocità diverse, che evidenziano cioè una distribuzione diseguale delle possibilità di carriera e di vita personale e che portano un diverso contributo in termini di partecipazione alla vita sociale. Cambiando la prospettiva di osservazione, tuttavia, il diverso grado di partecipazione può essere visto come espressione di diverse condizioni di 'cittadinanza', intesa come integrazione e capacità di azione nel contesto di una comunità locale, da cogliere nel rapporto di reciproca influenza con lo status detenuto nella comunità professionale.